

IDEE

Se un ragazzo muore a 23 anni

LA DROGA
IL SUICIDIO
LA DISCOTECA

di Silvia Canuti

È difficile cominciare quando si tratta di cose serie. Si ha paura di dire banalità, o di cadere nella retorica. Qualche giorno fa è morto un ragazzo di 23 anni. Un altro. 23 anni sono pochi. Stavolta comunque non si tratta di suicidio. "Tomava dalla discoteca, quindi aveva bevuto, o si era fatto" si dice in giro. Eppure è successo prima delle 2.00, nuovo orario di chiusura delle discoteche, al fine di evitare tragici incidenti, mi permetto di aggiungere io.

Chissà, forse non è un problema di orari, forse non è un problema di 'quantità'. Probabilmente, anzi, sicuramente, io non sono il Dipartimento Scuola Educazione, non sono in grado di trovare delle soluzioni, ma sono una giovane e magari mi capita di vedere e di vivere queste cose da vicino. Cercherò di dire quello che penso.

Siamo giunti agli anni '90. Si può dire che i giovani ormai hanno tutto (senza assottigliare), sempre quantitativamente parlando, trovano tutto già fatto, ma non sono cose che hanno fatto loro. È la loro personalità che viene fuori. Da qualche parte ho letto che la cultura offre delle distinzioni, nel senso che dà la possibilità di scegliere, ma il mercato le annulla. C'è chi si adegua e c'è chi non ce la fa. Sono d'accordo con chi dice che, in questo caso, i suicidi, ultimamente molto diffusi, siano causati dalla mancanza di un obiettivo: la cultura, qualsiasi tipo di cultura, contribuisce a dare in qualche modo un modello da raggiungere, a dare un senso a quello che si fa, a modificare le cose

per questo modello. E sono d'accordo sul fatto che il suicidio in questo caso è chiudere la comunicazione col mondo. Ho letto un articolo su un giovane che si è suicidato poco tempo fa; era un ragazzo così equilibrato, sereno, aveva tutto: lavoro, ragazza, ottimi amici, famiglia stupenda.... È allora? È facile pensare bene del proprio futuro, ma è difficile trovare come viverlo.

Una volta la mia professoressa d'italiano raccontò che suo nipote aveva chiesto al padre "Ma ai tuoi tempi si cercava la droga?". E il padre aveva risposto "Ai miei tempi si cercava il pane, altro che la droga!". Ai giorni nostri non è così. C'è il cancro della droga, quello dell'alcol, e non si possono più considerare problemi individuali, di chi ci casca dentro, forse ci si potrebbe azzardare a pensare il problema con un raggio un po' più largo.

Non è il rock che porta al suicidio e non è l'alcol dopo le 2 di notte che fa morire sulla strada. Le discoteche non divertono, mi danno un senso di solitudine. Sono l'unico posto dove passare il sabato sera, dove divertirsi per forza, e non è gran che. Potremmo chiederci quale sia oggi il rapporto tra droga, alcool, rock e giovani, quanto l'influenza di modelli 'maledetti' abbia portato ad uno stile di vita che rappresenta l'eccesso fine a se stesso. Janis Joplin non faceva un concerto senza la sua bottiglia di Southern Comfort, Tom Waits deve la sua voce rauca ad un lungo e regolare consumo di alcool, Ian Curtis si è suicidato dopo aver cantato in un concerto "Love will tear us apart", Ian Dury ha raggiunto il successo



con una canzone dal titolo "Sex, Drugs & Rock'n'Roll", Lou Reed si buca sul palco durante il concerto prima di cantare "Heroin". Ma se i giovani si suicidano, si bucano, o bevono non è colpa di Lou Reed. Le mamme anti-rock, però, hanno deciso così e stanno facendo la loro stupidità crociata. "Un figlio può finire nelle braccia della droga e dell'alcol più per un disguido familiare che per le pagine di Bukowski", diceva un commento al loro operato che ho letto qualche tempo fa. Sinceramente potrei capire di più delle mamme che, invece di bandire il rock, vietassero ai propri figli di andare allo stadio: non si fanno concerti perché si ha paura che portino ad inevitabili eccessi, ma si continuano a tenere gli stadi aperti per le partite di calcio, nonostante non si contino più gli episodi di risse che hanno portato a 'incidenti' mortali. Non credo che sia giusto risolvere i problemi partendo dall'esterno. Come si fa se non si guarda il nocciolo? Proprio a Grosseto,

per essere più pratici, i quotidiani di una settimana fa riportavano la richiesta di commercianti scandalizzati di buttare fuori dal centro i 'drogati'. A parte il fatto che onestamente non capisco come sarebbe possibile, mi chiedo, e spero che se lo chiedano in diversi, se questa può essere una soluzione. Personalmente credo che l'argomento tossicodipendenti a Grosseto sia sottovalutato (voglio sperare che non sia 'scavalcato') ed è totalmente assente qualsiasi tipo di iniziativa a riguardo. Sono d'accordo con chi dice che quello di tossicodipendente non debba diventare uno stato sociale, ma allora si potrebbe fare qualcosa in merito.

Intanto comincerei col distinguere i tossicodipendenti in due fasce: quelli che vanno dai 15 ai 25 anni, e quelli che vanno dai 25 in poi. Non è la stessa cosa. I tossicodipendenti che hanno più di 25 anni si bucano per propria scelta, sono affari loro, in fondo, dal momento che sono ormai in grado di decidere. I tossicodipendenti sotto i 25 anni sono un altro paio di maniche. Non credo che a 15-16 anni si possa parlare di scelta di vita. Ancora una volta non è con le restrizioni che si può risolvere il problema e sinceramente non mi piacciono nemmeno le comunità: mi sembrano dei centri di autocommiserazione e di autopunizione. Tengo a ripetere che io non sono in grado di trovare delle risposte, e tanto meno le pretendo da altri; penso comunque che si potrebbe provare a cercare il nocciolo. E' difficile stare bene dove tutto va male. Invece di fare le crociate contro i mulini a vento, bisognerebbe prima cercare di capire, farsi qualche domanda, avere qualche dubbio. E cominciare a muoversi.

Jim Morrison, un altro "modello maledetto", amava recitare questa poesia: "Si pettinino pure i capelli queste grottesche commesse in quel modo buffo o in quell'altro. Si dipingano pure le labbra di un grido rosso. Si inciprinino pure la faccia fino a inaridirla. Io le immagino davanti allo specchio che tentano di fare un poesia." Spero di essermi spiegata. Spero di essermi spiegata.

WEEK-END D'ESSAI

(Europa Sala 2)

SPECIALE VENEZIA

"MR & MRS BRIDGE" di James Ivory.
S.: dai romanzi dello scrittore Evan
Connell; scen.: Ruth Prawer Jhabvala;
interp.: Paul Newman, Jeanne Woodward,
Robert Sean Leonard, Margaret Welsh,
Kyra Sedgwick; U.S.A. 1990; dur. 120'.



Mr & Mrs Bridge" è un tipico film di James Ivory: formalmente inappuntabile, senza sbavature, rigorosamente accademico, curato nei dettagli con minuzia viscontiana. Il regista america-

no, ma dal temperamento europeo, si è lasciato sedurre ancora una volta, dopo la parentesi poco fortunata di "Schiavi di New York", dai profumi del passato e attraverso la storia di una famiglia dell'alta borghesia di Kansas City è riuscito a ricreare sul set la malinconica, razzista, affascinante, offuscata e ipocrita atmosfera che dominava alla fine degli anni Trenta la classe conservatrice e puritana d'Oltreoceano. Il film si compone di tanti quadri 'staccati', una serie di tasselli in diacronica successione che descrivono minimi accadimenti quotidiani apparentemente senza importanza e di sapore vagamente crepuscolare, in realtà emblematici e rappresentativi di tutta un'epoca.

Paul Newman e Jeanne Woodward vestono i panni rispettivamente del signor Walter Bridge, famoso avvocato classista, pignolo, mai sorridente, e della signora India Bridge, donna incolta e moglie esemplare, vittima però di non poche incomprensioni. Due personaggi assolutamente credibili magistralmente interpretati dai due attori americani (è stato un grave errore non assegnare a Venezia il premio come migliore attrice alla Woodward). Accanto a loro, i tre figli: quindi scontro generazionale, problemi d'educazione, difficoltà nel comunicare.

Ivory ha utilizzato come al solito un referente letterario (i due romanzi sull'anziana coppia Bridge scritti da Evan Connell), ed è tornato ad avvalersi della preziosa collaborazione della sceneggiatrice indiana Ruth Prawer Jhabvala, premio Oscar per "Camera con vista". Film d'introspessione, di una bellezza raggelante e calda insieme, "Mr & Mrs Bridge" mantiene numerosi punti di contatto con le opere precedenti di Ivory, in special modo "Quartet" (1983), "Camera



con vista" (1986) e "Maurice" (1987). Ad accomunarle non solo contribuisce la finezza stilistica del regista, il più elegante "metteur en scene" del cinema odierno, ma anche la sua innata e passionale predisposizione ad un tipo di narrazione 'nostalgica'. Perché Ivory è forse il poeta che meglio di ogni altro sa parlarci di 'tutti i nostri ieri'. Buona visione.